

Il ministro Cancellieri: l'ammnistia non riguarda il Cav

Lo aveva già precisato nel pieno della bagarre grillina contro Giorgio Napolitano, che Silvio Berlusconi non avrebbe beneficiato di nessuna clemenza sulla scia del messaggio alle Camere sul sovraffollamento delle carceri, fatto dal presidente della Repubblica. Ma la precisazione del ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, non era bastata al Movimento 5 Stelle per tranquillizzare il clima politico. Il Guardasigilli così lo ha ribadito anche ieri che un eventuale indulto di tre anni non inciderebbe sulla posizione del cavaliere, condannato dalla Cassazione a quattro anni per frode fiscale, lo ha fatto intervistare da Giovanni Minoli su Radio 24. Alla domanda diretta dello storico conduttore di Mixer la Cancellieri risponde in modo netto: «Penso proprio di no». Quanto al messaggio di Napolitano per il ministro l'intento è molto chiaro «il presidente vuole la forza di ragionare insieme, come accadde per il terrorismo, di ritrovare unità di intenti». Trovare soluzioni alle condizioni disumane in cui spesso sono costretti a vivere i detenuti è dunque l'unica preoccupazione del Quirinale. Ed è chiaro che queste vanno trovate costruendo sì più carceri, ma velocizzare anche i processi civili e penali, sono queste le priorità del governo Letta.

IL CASO

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Il Guardasigilli ribadisce la necessità di atti di clemenza: «Sono un segno di forza» Epifani: ma da soli non bastano per le carceri

in preparazione, alcun testo di legge sull'indulto o l'ammnistia. Il ministro dice la sua anche sulla responsabilità civile dei magistrati, anche in questo caso è l'Europa che vuole l'uniformità con gli altri Stati dell'Unione «sicuramente faremo in tempo. Le cose si possono fare bene e con equilibrio». Nel frattempo in Parlamento si passa dalle parole ai fatti, la commissione Giustizia della Camera ha già fissato un'audizione con il ministro Cancellieri, mentre quella del Senato oltre a calendarizzare per il 15 ottobre l'esame dei ddl su amnistia e indulto, ha approvato un altro ddl che delega il governo a depenalizzare alcuni reati, tra questi c'è anche l'immigrazione clandestina. Sulle polemiche dei giorni scorsi interviene anche il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei e arcivescovo di Genova «spiace solo vedere che viene continuamente travisata ogni parola, anche le parole più alte» dice riferendosi al messaggio di Napolitano. E su un possibile provvedimento di indulto o amnistia è tornato a parlare il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, a Milano per un convegno sull'Expo. Per risolvere il problema dell'emergenza carceri «indulto e amnistia non bastano» perché «bisogna partire prima e rivedere le leggi come la Giovanardi, la Bossi-Fini o la ex Cirielli». In poche parole «affrontiamo le questioni che portano al sovraffollamento» aggiunge «le vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi non c'entrano nulla».

In ogni caso per il leader Pd è comunque necessario un intervento di «alleggerimento» delle carceri, «perché la condizione è disumana e abbiamo avuto delle sentenze di condanna da parte della Ue». Il problema, secondo il segretario Pd, è che «se interveniamo solo con i due strumenti di amnistia e indulto, fra due anni siamo esattamente come oggi, come del resto è già avvenuto con l'indulto del 2006». Perciò «bisogna intervenire su quelle leggi che oggi fanno affollare le carceri» e metter mano «ad altri campi di attività che consentano, una volta svuotate le prigioni, di non riaffollarle dopo un anno». Epifani pensa alle pene alternative alla detenzione in carcere e a «modalità di affidamento diverse di chi oggi è in prigione». «L'ammnistia non sia una legge contra personam, mascherata da lavatoio delle coscienze» è il commento della portavoce del Pd alla Camera, Mara Carfagna». Il riferimento è naturalmente, sempre e solo a Berlusconi.



...
Sul messaggio del Colle: «Il presidente vuole ragionare insieme, come accadde per il terrorismo»

CLEMENZA E DEBOLEZZA

Per il ministro della Giustizia «gli atti di clemenza non sono segno di debolezza, al contrario sono segno di forza: uno Stato forte non ne ha paura». Naturalmente la scelta spetta al Parlamento «ma io ritengo che si possa eliminare la maggioranza dei due terzi necessaria per votare provvedimenti su amnistia e indulto», per velocizzare la clemenza. Il guardasigilli definisce un «dramma», chi è in carcere in attesa di un giudizio ed è per questo, ribadisce, che bisogna intervenire anche sui tempi dei processi «stiamo studiando molte soluzioni».

Il ministro garantisce «su questi temi credo faremo molto presto, forse un paio di mesi». Tempi veloci dunque, in modo da evitare per il nostro Paese già condannato dall'Europa per le celle pollaio. Ma nessuna amnistia generale, come quella che fece Togliatti nel dopo guerra. «No - assicura Cancellieri - assassini, stupratori, ladri non lasceranno mai il carcere». Poi a scanso di equivoci dal ministero di via Arenula precisano che non esiste, né è

Silvio Berlusconi al Senato nella seduta del 2 ottobre scorso
FOTO LAPRESSE

NOMINATI I COMMISSARI

Antimafia, Rosy Bindi candidata alla presidenza

Il Pd candida Rosy Bindi alla presidenza della commissione parlamentare antimafia. Ieri la lunga «gestazione» dell'organismo bicamerale si è conclusa - dopo settimane di rinvii e di polemiche - con la nomina di tutti i commissari da parte dei presidenti di Senato e Camera Pietro Grasso e Laura Boldrini. I deputati che ne faranno parte sono: Angelo Attaguile, Dorina Bianchi, Rosy Bindi, Luisa Bossa, Vincenza Bruno Bossio, Maria Rosaria Carfagna, Fabiana Dadone, Marco Di Lello, Francesco D'Uva, Davide Faraone, Claudio Fava, Laura Garavini, Antonio Leone, Ernesto Magomo, Massimiliano Manfredi, Davide Mattiello, Alessandro Naccarato, Riccardo Nuti, Pina Picierno, Carlo Sarro, Giulia Sarti, Rosanna Scopelliti, Marcello

Tagliatela, Andrea Vecchio, Paolo Vitelli. I senatori che siedono nella commissione Antimafia sono: Donatella Albano, Giovanni Bilardi, Anna Cinzia Bonfrisco, Donato Bruno, Enrico Buemi, Elisa Bulgarelli, Rosaria Capacchione, Peppe De Cristofaro, Salvatore Tito Di Maggio, Stefano Esposito, Claudio Fazzone, Luigi Gaetti, Mario Michele Giarrusso, Carlo Giovanardi, Miguel Gotor, Giuseppe Lumia, Corradino Mineo, Franco Mirabelli, Francesco Molinari, Claudio Moscardelli, Luigi Perrone, Lucrezia Ricchiuti, Salvatore Torrisi, Stefano Vaccari, Raffaele Volpi.

Proprio sulla presidenza - che in questa legislatura dovrebbe spettare al Pd - si è incentrato nelle scorse settimane lo scontro politico tra centrosinistra e centrodestra.

Il leaderismo antipartitico produce l'inerzia della politica

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Che sistema politico può mai essere quello in cui un altro leader, oltretutto non parlamentare, prima condivide e poi, sempre in «diretta web», sconfigge le iniziative dei senatori della sua stessa forza politica? Le due vicende sono molto diverse, ma hanno un punto in comune: il disinteresse per una dialettica e per un confronto democratico interno disciplinato da regole condivise e conosciute. Grande è la distanza dalla nostra tradizione politica, da quella stessa tradizione che la Costituzione repubblicana ha contribuito a fondare. È proprio nella Costituzione, in effetti, che troviamo il principio che quando i cittadini, associandosi in partiti, concorrono

a determinare la politica nazionale, devono farlo con metodo democratico. Si sono scritti fiumi di inchiostro su cosa questo metodo democratico dovrebbe essere, ma l'interpretazione sulla quale ormai si concorda è che la democraticità del metodo non deve caratterizzare solo l'azione esterna dei partiti, ma anche - e forse soprattutto - il loro confronto interno. Però la Costituzione pensava, appunto, ai partiti. Ora gli italiani, disattenti e smemorati (perché non ricordano cos'era il Paese quando la libertà di far politica nei partiti non c'era) di partiti sembrano non voler sentir parlare. Fanno male. Certo, i partiti tradizionali, che hanno dominato la scena politica sin quasi alla fine del millennio, non erano un esempio di apertura pluralistica, ma almeno avevano degli statuti dignitosi, che stabilivano regole conosciute da

tutti gli aderenti. Sicché il problema non era l'assenza di regole, ma la capacità dei gruppi dirigenti di soffiare preventivamente il dissenso interno, prima ancora che quelle regole potessero applicarsi. Adesso, invece di risolvere questo problema, magari con una buona legge sui partiti, si preferisce affidarsi al *dictum* oracolare del capo, pronti a quella «servitù volontaria» della quale parlava cinque secoli fa Étienne de La Boétie e che da sempre è auspicata dai potenti di tutto il mondo, perché se non ci fosse sarebbero deboli e fragili come tutti gli altri esseri umani.

...
In quale democrazia un capo può annunciare la sfiducia e poi votare per il governo?

Certo, il caso di Grillo sembra essere particolare, perché in apparenza la sua strategia esalta il ruolo della base, ma non è così. Prendiamo la questione dell'immigrazione clandestina. Di questo problema, si dice, non si parlava nel programma elettorale, sicché se ne dovrebbe prima discutere nel web e poi, una volta presa una decisione, recepirlo nel nuovo programma, quello delle future elezioni. Questa ipotesi è così assurda da essere impraticabile: come dell'immigrazione, così di centinaia di altre questioni non c'è traccia nei programmi dei partiti, o se ne parla in modo così generico che non si implica alcuna decisione concreta. In questi casi che si fa? Si resta inerti per tutta la legislatura? E se nel programma non si parlava di terremoti o inondazioni, che si fa di fronte a una catastrofe naturale? Si fa finta di niente? E se tutte le forze

politiche ragionassero così, a cosa servirebbero Parlamento e governo? Dovrebbero aspettare il nuovo lavacro elettorale prima di osare decidere qualcosa? Forse si presume semplicemente che non tutti ragionino così e che, quindi, qualcuno alla fine si sporcherà le mani e deciderà: come non importa, purché a decidere non sia chi pretende di aspettare la volontà futura degli elettori, reclamando, in questo modo, la propria purezza.

La verità è che non possiamo fare a meno di partiti, di vera responsabilità politica, di volontà e di capacità di decidere per il bene del Paese. E sarebbe ora che gli italiani ricordassero che le cose della politica sono troppo complesse per risolverle con l'alzata d'ingegno di un pur abile e navigato leader o con un tweet. E che prima di dire sì o no all'iniziativa politica di qualcuno si deve pensare. E magari, perché no, studiare.